

## Franscini, l'educazione per la virtù

Il 15 ottobre 1844, Franscini concludeva un discorso ai suoi colleghi del Consiglio cantonale di educazione pubblica con queste parole: «Permettete che vi ricordi che non a caso i supremi Consigli han voluto che il nostro corpo fosse denominato non dall'*istruzione* semplicemente, ma dall'*educazione pubblica*: ci avvertano con ciò del nostro debito di promuovere sì nel Ticino le utili cognizioni e dottrine, ma insieme e in prima linea la morale e i buoni costumi»<sup>1</sup>. La scuola, come la immaginava lo statista leventinese, doveva diffondere «tutte le cristiane e repubblicane virtù»: l'onestà, l'operosità, la parsimonia, la fratellanza, la fedeltà alle istituzioni dello Stato. Nel contempo, doveva trasmettere ai giovani un sapere utile, sul quale edificare un futuro migliore.

Franscini, si sa, fu maestro, autore di testi scolastici, pubblicista, studioso di storia e statistica, uomo politico. Con la Riforma della Costituzione cantonale passò definitivamente dall'insegnamento alla politica, senza però rinunciare agli altri suoi interessi. Basti pensare che continuò a firmare libri per la scuola ticinese anche da consigliere federale. Fare politica, per Franscini, significava dotare il paese di buone istituzioni, e cioè tradurre in pratica i principi sanciti dalla nuova Costituzione. La strada della modernizzazione o del progresso, come amavano chiamarla i riformisti dell'epoca, sarebbe passata da lì. Ciò significava affermare le responsabilità dello Stato in diversi campi ai quali si era tenuto tradizionalmente estraneo, come quello della scuola. Per Franscini, dare al paese un sistema scolastico moderno significava creare le premesse senza le quali nessun progetto di modernizzazione sarebbe stato possibile. Di ciò era tanto persuaso da concludere il suo discorso del '44 con una previsione decisamente ottimistica: «da qui a due o tre lustri chiunque avrà a passar in rivista i nostri atti, veggendo fiorire nel Ticino i buoni costumi e l'industria, e il paese riguardevole per un grado non comune di prosperità privata e pubblica, troverà sicuramente giusto e doveroso di proclamare i meriti del

Consiglio di Educazione verso la patria, benedirà alla nostra memoria». Negli anni successivi, la scuola ticinese fece innegabili progressi. A metà degli anni cinquanta operavano nel Cantone quasi 450 fra maestre e maestri, per 5/6 laici, iniziati all'insegnamento dai corsi di metodica istituiti da Franscini nel '38. Frequentavano le lezioni, più o meno regolarmente, oltre 15'000 allievi, ormai quasi equamente ripartiti in maschi e femmine. Venti anni prima, 50 comuni erano ancora privi di scuola e altri 150 ne avevano di largamente insoddisfacenti, mentre andavano a lezione solo una femmina ogni 7 maschi e complessivamente non oltre 8'000 allievi, cioè meno della metà degli obbligati. I progressi registrati in questi anni si devono in gran parte alla tenacia di Franscini, che seppe imprimere alla scuola pubblica un forte impulso dal momento della sua entrata in governo, nel '37. Né la sua azione si limitò all'istruzione di base, ma fu importante anche per altri ordini scolastici. È del '40 la legge che istituiva le scuole di disegno, del '41 quella sulle maggiori, del '44 quella sull'accademia cantonale, che però venne affossata qualche tempo dopo, del '46 quella sugli istituti letterari e ginnasiali, che poneva l'insegnamento secondario, tradizionalmente tenuto dalle congregazioni religiose, sotto il controllo dello Stato. Per Franscini era necessario affermare «i diritti dell'autorità secolare» anche in questo settore, vegliando «che il sistema di educazione sia secondo lo spirito delle liberali e democratiche istituzioni della nostra repubblica»<sup>2</sup>. Lo Stato liberale stabiliva così il proprio diritto di sorvegliare, e quindi di modificare, gli orientamenti culturali e ideologici delle scuole superiori, decisamente contrastanti con i suoi. Da queste scuole dovevano uscire le future élites del paese, e il governo radicale le voleva repubblicane, laiche, progressiste. Duramente avversata dagli ambienti conservatori, dal clero, dai vescovi di Como e Milano oltre che dagli istituti stessi, oggetto della prima petizione popolare a tutela dei diritti della Chiesa, questa legge fu solo il primo passo verso la



completa laicizzazione dell'insegnamento secondario: nel '52 si sarebbe decretata la soppressione delle corporazioni religiose insegnanti e l'apertura del ginnasio e del liceo cantonali. La libertà d'insegnamento sarebbe giunta solo nel '77, e fu uno dei primi atti del governo conservatore eletto dopo quasi 40 anni di egemonia radicale.

Ma se molto era stato fatto, all'epoca della morte di Franscini, molto restava da fare. Nella scuola primaria non era raro trovare scolaresche enormi, anche di 100 allievi. Il numero massimo di scolari per classe fu ridotto a 60 solo nel '79, e tale limite rimase in vigore fino al 1914. La metà delle scuole aveva un calendario di soli 6 mesi, per consentire a molti genitori di utilizzare i propri figli nel lavoro dei campi. Tale proporzione non varierà di molto nella seconda metà dell'Ottocento, con le conseguenze che si possono immaginare sulla qualità dell'apprendimento; i calendari di 6 mesi vennero soppressi solo nel 1914. A ciò va aggiunto un assenteismo scolastico ancora rilevante, dovuto a diversi motivi ma in particolare all'emigrazione stagionale infantile, che venne proibita ai minori di 14 anni solo nel 1874. Ma questo provvedimento non fu sufficiente ad annullare la fuga dalla scuola: nei due ultimi decenni del secolo, una media annua di oltre 220 ragazzi non la frequentava affatto, mentre restavano elevate le assenze. Nel 1889-90, ad esempio, le assenze arbitrarie di un'intera giornata furono quasi 70'000. Fino agli inizi del Novecen-

to, la qualità dei locali scolastici, del mobilio e dei sussidi didattici rimase generalmente mediocre e in molti casi nettamente insufficiente. Ne fa fede un'inchiesta ordinata dal Dipartimento d'igiene nel 1910, dove sono descritte molte scuole risalenti all'epoca di Franscini. Nella maggior parte dei casi, esse appaiono sottodimensionate rispetto al numero degli allievi, umide, fredde, male illuminate, disadornate, con banchi scomodi, prive di acqua potabile e dotate di semplici latrine a fossa che davano forti esalazioni. Tutto ciò rivela le difficoltà materiali del Ticino dell'Ottocento, ma anche atteggiamenti di disinteresse quando non di aperta ostilità nei confronti dell'istituzione scolastica. In queste condizioni, la scuola non poteva essere un luogo attraente né per i bambini né per gli stessi maestri, mal pagati e spesso costretti ad integrare il reddito con un'attività accessoria. La modesta qualità dell'insegnamento e dell'apprendimento erano i logici corollari di questo stato di cose. Nel '70, risultò che oltre il 13% delle reclute dei distretti di Lugano e Mendrisio era analfabeta, oltre il 10% era semianalfabeta e quasi la metà aveva una padronanza solo mediocre della scrittura. I lenti progressi registrati negli anni seguenti spinsero l'autorità ad istituire dei corsi preparatori per le reclute, dove quel 6-8% di analfabeti che ancora si contavano fra i giovani a metà degli anni ottanta potessero riscattare se stessi e il Ticino, che anno dopo anno, negli esami pedagogici delle reclute, si vedeva relegato sul fondo della graduatoria svizzera dell'analfabetismo. Nell'85, con una diagnosi certamente parziale ma non fuori strada, il Dipartimento della pubblica educazione attribuiva questa situazione a tre fattori principali: la scarsa frequenza alla scuola dell'obbligo, la brevità dell'anno scolastico, la mancanza di maestri preparati.

Le vicende della scuola ticinese della seconda metà dell'Ottocento dimostrano che l'edificio scolastico progettato da Franscini non poté realizzarsi in tempi brevi. La sua costruzione fu lenta e contrastata, e strada facendo si complicò con problematiche nuove, come quelle poste dai primi tentativi di industrializzazione, basati in misura non trascurabile sul lavoro infantile. L'impresa dimostra che il benessere e il progresso del paese non sarebbero discesi automa-



ticamente dal maggiore grado di istruzione popolare, come immaginava Franscini, ma dalla combinazione di molteplici elementi, e che era piuttosto la scuola a dipendere

dallo stato di salute dell'economia, oltre che da fattori politici, ideologici e di mentalità. Le questioni finanziarie, beninteso, furono invocate in modo anche strumentale per giustificare ritardi e inadempienze, proprio come lo sono oggi per tentare di marcare un passo indietro dello Stato verso i suoi compiti educativi e sociali. Da questo punto di vista, la scuola di Franscini ha ancora molto da insegnarci, testimone della progettualità e del coraggio di un'epoca di ben altre congiunture e difficoltà.

**Fabrizio Mena**

**Note:**

<sup>1)</sup> Il testo integrale del *Discorso* è stato recentemente ripubblicato in: Stefano Franscini, *Per lo sviluppo dell'istruzione nel Cantone Ticino*, a cura di Carlo G. Lacaïta, Caneggio 1985, pp. 113-135. Le citazioni qui proposte si trovano alle pp. 134-135.

<sup>2)</sup> Dal messaggio 5 maggio 1845 del Consiglio di Stato sugli istituti letterari e ginnasiali, *ivi*, p. 165.

## Adulti e orientamento – un anno sotto la lente

### Introduzione

La raccolta di dati sulla clientela adulta che si rivolge agli uffici di orientamento viene a colmare un vuoto di informazione nei confronti di una parte importante di lavoro svolta da questo servizio.

Infatti, benché nel corso di questi ultimi anni gli orientatori abbiano rilevato un costante aumento di utenti adulti, a livello cantonale mancavano dati globali che potessero quantificare la portata e illustrarne le principali caratteristiche.

Mentre i dati sugli allievi che si apprestano a terminare la scuola dell'obbligo vengono raccolti in modo sistematico, non si possiede niente di analogo per quanto concerne gli adulti.

Il fenomeno della continua crescita delle richieste da parte di adulti rimaneva pertanto un aspetto poco conosciuto dell'attività svolta dagli orientatori.

Sulla base di queste considerazioni, a fine 1991 il gruppo degli orientatori che stavano seguendo in quel momento un corso di formazione proprio nell'ambito dell'orientamento per adulti proponeva di svolgere in

Ticino lo stesso tipo di inchiesta che era già stata condotta nella Svizzera tedesca e romanda.

Così nel gennaio 1992 prendeva il via la presente indagine.

Ora, nell'ottica di disporre di una panoramica la più completa possibile, non ci si è limitati a raccogliere i dati sulla clientela a partire dai 20 anni in avanti, ma si è estesa l'indagine anche alle persone al di sotto di quest'età che non risultavano inserite nelle strutture scolastiche e che già usufruivano del servizio di orientamento.

In altri termini, rispetto alle indagini svolte dai colleghi romandi e svizzero-tedeschi, la nostra comprende due ulteriori fasce d'età: quella dai 16 ai 17 anni e quella dai 18 ai 19 anni.

Dai risultati ottenuti emerge sia la molteplicità delle richieste manifestate dagli utenti, in relazione alla diversità delle singole condizioni personali, come pure la varietà della casistica stessa, se non altro per le età molto diversificate.

Ad esempio, la domanda di formazione di base posta da un individuo di 18 anni e da uno di 28 non è esattamente la stessa cosa.